

Martina Farese

*La presenza dei diminutivi nelle Satire Menippee tra sermo familiaris,
commedia e parodia letteraria*

Abstract

Comedy is undoubtedly one of the fundamental models for Varro's *Menippean Satires*: comic authors, Plautus in particular, seem to be Varro's main source of inspiration for the composition of his satires, even more than Menippus, the founder of the Menippean genre, or Lucilius, the unavoidable reference for all the following Roman satirists. In fact, in the *Menippeans*, the recurrence of themes, stylistic features, and even structural components that are properly ascribable to the comic theatre is very frequent. The particular language used in the *Menippeans*, where, in accordance with the principle of the σπουδογέλοιον, lexical and stylistic refinements are inextricably mashed up with popular elements, constitutes one of these many connections with Comedy. In this paper, I intend to focus on a linguistic phenomenon that belongs to the *sermo familiaris*, the use of diminutives, which occurs more frequently in the *Menippean Satires* than in the rest of Varro's works. My aim is to demonstrate, tracing a parallel with Comedy, that the presence of diminutives in Varro's satires can sometimes be read as an element of literary parody.

La Commedia è senza dubbio uno dei modelli fondamentali delle *Satire Menippee*: ancor più che da Menippo, il fondatore del genere menippeo, o da Lucilio, punto di riferimento obbligato per i successivi scrittori satirici a Roma, è dagli autori comici, e da Plauto in particolare, che Varrone sembra trarre spunto per la composizione delle sue satire, nelle quali ricorrono spesso temi, stilemi e perfino componenti strutturali tipicamente comici. Fra gli elementi di contatto con il teatro comico rientra, naturalmente, anche la particolare componente linguistica delle *Menippee*, in cui si trovano fusi, in accordo con il principio dello σπουδογέλοιον caratteristico del genere, raffinatezze lessicali e stilistiche ed elementi popolareggianti, a tratti anche triviali. Nella mia relazione intendo quindi porre l'attenzione su un particolare fenomeno linguistico tipico del *sermo familiaris*, i diminutivi, la cui frequenza è non a caso maggiore nelle *Menippee* rispetto alle altre opere varroniane, e mostrare come la loro presenza possa in alcuni casi essere interpretata, tramite anche un confronto con l'uso fattone in commedia, quale elemento di parodia letteraria.

Com'è noto, dell'impressionante mole di scritti di Varrone non ci è giunta che una misera parte, e perlopiù lacunosa, ma, nonostante ciò, siamo comunque in grado di farci un'idea del suo stile, così come della lingua da lui adoperata, il cui carattere composito potremmo efficacemente sintetizzare, riprendendo le parole di A. Traglia, come «un misto di forme arcaiche, di popolarismi e di tecnicismi»¹. Fanno parte dei popolarismi,

¹ TRAGLIA (1993, 740).

ovvero delle forme che rivelano una vicinanza all'uso colloquiale, anche i diminutivi, la cui presenza è significativa nell'opera varroniana nel suo complesso, ma di certo preponderante nelle *Satire Menippeae*.

Già E. Woytek, nei suoi *Sprachliche Studien zur Satira Menippeae Varros*, un ausilio il più delle volte imprescindibile per chi si accinga allo studio delle satire varroniane, aveva stilato un elenco delle forme diminutive rintracciabili nei frammenti delle *Menippeae*². Nonostante ciò, mi è sembrato necessario effettuare un nuovo censimento, o perché alcune forme sono state tralasciate dallo studioso tedesco, o perché, viceversa, alcune sono state inserite nel suo indice in maniera indebita, forse per un eccessivo scrupolo nei confronti del testo stabilito da Bücheler. Così, ad esempio, Woytek segnala, fra i diminutivi, la forma *puellulae*, al fr. 438 B., che però, a ben guardare, non è realmente presente nel testo, dal momento che si tratta di una congettura avanzata da Lachmann *metri causa* e poi accolta da Bücheler, laddove la tradizione riporta unanimemente la lezione *puellae*. Al contrario, Woytek non considera il *sigillorum* presente nel fr. 4 B.: se è infatti vero che *sigillum* si è ben presto affrancato dall'originario *signum*, specializzandosi nel significato di 'sigillo', ritengo che in questo passo, il cui tono ironico è concordemente sottolineato dai commentatori, indichi in maniera derisoria delle 'statuette' e vada dunque preso in considerazione come vero e proprio diminutivo, in quanto atto ad indicare spregiativamente degli oggettini futili, insignificanti. Certamente va sottolineato come, in questo come in alcuni altri casi, la scelta di annoverare o meno una lezione tra le forme diminutive sia stata dettata anche da motivazioni esegetiche che, in quanto tali, potrebbero essere soggette a contestazione. Si tratta tuttavia di un'eventualità che credo non sia possibile evitare, soprattutto nell'analisi di un'opera frammentaria come le *Menippeae*, e ad ogni modo, inoltre, il numero delle attestazioni da me calcolato non si allontana di molto dal conteggio di Woytek.

Escludendo i diminutivi che si potrebbero definire "usurati", cioè tutte quelle forme che, createsi inizialmente tramite l'aggiunta di un suffisso diminutivo, si sono ben presto specializzate nell'uso in un significato diverso da quello del termine originario e non sono perciò state più avvertite dai parlanti come propriamente diminutive, così come i "falsi diminutivi", ovvero quelle formazioni, sia deverbali che denominali, originatesi tramite il suffisso *-lo-* (o *-ko-lo-*) ma con funzione semantica non diminutiva³, è emersa la presenza, tra sostantivi, aggettivi e avverbi, di 40 forme diminutive, per un totale di 52 ricorrenze. Si tratta di un numero senz'altro consistente, soprattutto se si considera lo stato gravemente frammentario in cui ci sono giunte le

² Vd. WOYTEK (1970, 120-21).

³ Su questo secondo tipo di formazioni, cf. ZUCHELLI 1969.

satire varroniane⁴. Certo, questa preponderanza dei diminutivi nelle *Satire Menippee* non stupisce, poiché una doppia marca di genere le porta a servirsi di un impasto linguistico che fa spesso ricorso al *sermo familiaris*, quella satirica, tradizionalmente vicina alla lingua d'uso, e quella menippea, cui la cifra stilistica dello *σπουδογέλοιον* imponeva una commistione di tratti elevati e tratti popolareggianti, spesso triviali. Tuttavia, in molti casi la presenza del diminutivo nei passi delle satire varroniane sembrerebbe rispondere non soltanto a motivazioni linguistiche imposte dal genere letterario di appartenenza, ma anche a esigenze stilistiche dettate dal tono e dal contesto. Sulla base di ciò, credo pertanto che sia lecito operare un'ulteriore suddivisione tra le forme prese in considerazione e distinguere dunque tra:

- quelli che ritengo si possano considerare, in senso lato, dei “tecnicismi”, cioè quelle forme che, pur mantenendo una connotazione evidentemente diminutiva rispetto al termine di partenza, si distinguono da esso, nel significato, andando ad indicare un oggetto in particolare oppure uno stadio specifico della vita di un animale, antecedente a quello della piena maturità⁵;

⁴ Sarà forse utile operare un confronto con il *De re rustica*, che mi sembra possa fungere da adeguato termine di paragone, all'interno dell'opera varroniana, per le *Menippee*. In primo luogo, perché si tratta di un'opera pervenutaci integra e ci offre dunque un quadro non parziale di analisi e, inoltre, perché si tratta sì di uno scritto di natura tecnica, ma vicino alle satire per diversi aspetti: per la forma dialogica, per i tentativi di abbellimento stilistico che Varrone vi ha variamente profuso, e, soprattutto, per la lingua che, come nelle satire, è quella colloquiale, caratterizzata, in molti luoghi, da una marcata vena umoristica. Nel suo studio sui diminutivi latini, Hanssen dedicava un capitolo alle opere agrarie di Catone e Varrone e forniva una lista completa dei diminutivi riscontrabili in esse: nel *De re rustica* varroniano egli evidenziava, esclusi i grecismi, ben 99 forme diminutive (HANSEN 1952, 103-32). Un numero molto alto, ma che va senz'altro contestualizzato, giacché, come avvertiva subito lo studioso, gran parte di queste forme ha carattere tecnico e andrebbe forse annoverata tra i tecnicismi o tra i diminutivi ormai “usurati”, e dunque non tenuta in considerazione come propriamente diminutiva. D'altra parte, è noto che buona parte dei diminutivi desemantizzati appartiene proprio alle lingue tecniche. Tenuto conto di tutto ciò, e della frammentarietà delle *Menippee*, il numero di diminutivi emerso dalla lettura delle satire varroniane appare senza dubbio ancora più considerevole.

⁵ È questo il caso, ad esempio, per la prima eventualità (un oggetto specifico diverso da quello indicato dal termine originario), di *cultellus*, usato probabilmente per indicare, in opposizione all'originario *culter*, un coltello più piccolo e di fattura più raffinata (nel passo in cui il termine ricorre si parla infatti di *cultelli empaestati e Bithynia*, significativamente in opposizione ad un *cultro coquinari*; fr. 197 B. *noctu cultro coquinari se traiecit; nondum enim invecti erant cultelli empaestati e Bithynia*) oppure, per la seconda eventualità (uno stadio della vita antecedente a quello della piena maturità), di nomi indicanti dei giovani animali, dei cuccioli, quali *catellus* (fr. 503 B.), *eculeus* (fr. 118 B.), *equila* (fr. 236 B.) o l'aggettivo *vetulus*, che quando è riferito ad animali, spesso in opposizione a *novellus*, come nel caso della sua ricorrenza all'interno delle *Menippee* (fr. 5 B. *sed neque vetulus canterius quam novellus melior nec canitudini comes virtus*), è tecnicismo, mentre assume, perlopiù negli autori comici, una sfumatura spregiativa, spesso con doppio senso a sfondo sessuale, quando è riferito ad esseri umani (non è certo da

- forme diminutive nel vero senso della parola, in quanto atte ad indicare, rispetto al vocabolo originario, piccolezza o anche insignificanza o caducità (assumendo quindi anche una connotazione accessoria lievemente spregiativa);
- diminutivi affettivi e/o ironici.

Riporto alla fine del contributo una tabella nella quale ho raggruppato, distinte secondo questa ripartizione, tutte le forme diminutive da me riscontrate. Va naturalmente detto, soprattutto per quanto concerne gli ultimi due gruppi, che, appartenendo i diminutivi al *sermo familiaris* e traendo probabilmente origine, per la maggior parte, dalla cosiddetta “lingua delle nutrici”, non è sempre facile ed immediato operare una distinzione tra minorativo ed affettivo, dal momento che questi aspetti sono spesso molto sfumati⁶. I diminutivi affettivi sembrerebbero comunque essere, con tutte le cautele del caso imposte da un metodo basato, come si è detto, anche sull’interpretazione, il gruppo più consistente: vanno infatti a ricoprire circa la metà delle attestazioni individuate. Un’analisi più dettagliata di queste forme, inoltre, ha rivelato che la quasi totalità di esse ricorre in contesti plausibilmente concernenti la sfera dell’eros. Una peculiarità, questa, che sembrerebbe troppo consistente e specifica per essere casuale e che merita dunque di essere approfondita.

Così, in scene di ambito matrimoniale o di amore coniugale, l’uso del diminutivo, nel contesto generale della rievocazione di usi e costumi del buon tempo antico, concorre in maniera significativa alla manifestazione del giudizio favorevole nei confronti dei *mores antiqui*, sottolineando ora la spontanea naturalezza ora la tenerezza di una situazione descritta. Nel fr. 10 B., infatti, appartenente alla satira *Agatho* (un componimento il cui tema principale doveva essere proprio l’amore, rappresentato nelle sue diverse manifestazioni), nel quale si allude probabilmente all’antica tradizione dei fescennini, la genuina schiettezza di questa usanza è sottolineata dall’uso dell’espressivo e raro verbo *returo* e dell’affettivo *novae nuptulae*, che, tra l’altro, ricorre in questo solo passo in tutta la latinità⁷:

pueri obscenis verbis novae nuptulae aures returant

«i ragazzi sturano le orecchie della sposina novella con parole oscene»

escludere che anche in questo passo vi sia una velata allusione sessuale, ma sappiamo troppo poco della satira *Aborigines*, cui appartiene, per pronunciarci in tal senso).

⁶ Cf. TRAINA (1971, 152): «In realtà, una netta distinzione tra minorativo, affettivo e familiare non è sempre possibile. Sono aspetti che sfumano l’uno nell’altro. Ciò che è piccolo, suscita tenerezza, pietà o disprezzo; e, attraverso la “Kindersprache”, forma la base della lingua familiare».

⁷ Presento i passi corredati da una traduzione “di servizio”, molto letterale, nella quale ho però cercato di mantenere l’espressività di alcune formulazioni adoperate da Varrone.

Lo stesso accade nel fr. 187 B., in cui si dice che in passato, probabilmente in contrasto alla degenerazione odierna – e la satira *Γεροντοδιδάσκαλος*, di cui fa parte, era difatti totalmente incentrata sull'opposizione tra passato esemplare (*tunc*) e presente corrotto (*nunc*) –, il nuovo marito scioglieva il cinto virginale della sua sposa *tacitulus taxim*, quasi con esitazione:

novos maritus tacitulus taxim uxoris solvebat cingillum
«il nuovo marito scioglieva zitto zitto, a poco a poco, il cinto della moglie»

Ancora una volta, in una scena di cui si voleva sottolineare l'amorevolezza e la familiarità, ricorrono dei diminutivi, *tacitulus* e *cingillum*, da intendere chiaramente in senso affettivo, ed è notevole, in questo senso, anche la presenza del raro avverbio popolareggiante *taxim*⁸.

Significativamente, forme diminutive ricorrono quando Varrone vuole evocare la figura di Cupido. Così, nel fr. 204 B., egli parla di *parvulus Amor*, all'interno di un passo in cui si fondono tratti propri della lingua familiare, come, per l'appunto, il diminutivo⁹ e il ricorso all'espressione formulare di impronta cinica *non videtis*¹⁰, e un'organizzazione sintattica semplice e lineare, a virtuosismi, soprattutto sonori, e ricercatezze tipiche della poesia di ispirazione alessandrina (notevole in particolare il composto *ardifetus*, che è una coniazione varroniana):

non videtis unus ut parvulus Amor ardifeta lampade [arida] agat amantis
aestuantis
«non vedete come il piccolino Amore da solo conduca con la fiaccola ardente gli amanti frementi»

Al fr. 371 B., invece, schizzando il ritratto di una bella donna, specifica amabilmente che la fossetta (*laculla*) del mento, sicuro indizio di seduzione, vi è stata impressa dal ditino (*digitulo*) di Amore:

laculla in mento inpressa Amoris digitulo
vestigio demonstrat mollitudinem

⁸ In questo passo i codici riportano unanimemente la lezione *taciturus*, ma la correzione *tacitulus* del Mercier, accolta da tutti gli editori successivi, si basa, oltre che sul senso, anche sul fatto che questa forma di diminutivo aggettivale ricorre in unione all'avverbio *taxim* anche altrove nelle *Menippee* (fr. 318 B., appartenente alla satira *Modius*), cosa che induce a pensare che *tacitulus taxim* sia una sorta di *iunctura* particolarmente amata da Varrone. Da notare, inoltre, che si trovano diversi esempi di questi avverbi tipici dell'uso parlato, spesso in comune riscontro, nelle *Satire Menippee* di Varrone e nelle *fabulae atellanae* di Pomponio: in particolare, *taxim* ricorre in unione all'aggettivo *tacitus* soltanto in questi due autori (Varro *Men.* 187, 318 B.; Pompon. *com.* 23 R.³). Cf. su questo WOYTEK (1970, 62-63).

⁹ Per cui cf. KRENKEL (2002, 361): «Das Deminutiv *parvulus* ist umgangssprachlich-liebevoll mit leicht spöttischen Obertönen [...]».

¹⁰ Cf. CÈBE (1983, VI, 980-81).

«la fossetta impressa nel mento dal ditino di Amore / manifesta, con il (suo) segno, delicatezza».

In altri passi di argomento amoroso, l'impiego del diminutivo sembrerebbe invece essere finalizzato ad evidenziare il tono ironico, si potrebbe quasi dire sarcastico, adottato dall'autore. Una di queste evenienze si ha nella satira *Flaxtabulae*. Si è a lungo dibattuto sull'interpretazione da attribuire a questo titolo e sebbene non vi sia univoco accordo, ad oggi si ritiene perlopiù che la seconda parte del composto, *-tabulae*, faccia riferimento alle 'tavole della legge', mentre la prima, *flax-*, di dubbia derivazione, sia da inquadrare nella medesima famiglia semantica cui appartengono, ad esempio *flaccesco* o, con dissimilazione, *frax* e i derivati *fracere*, *fracescere* e *fracidus*¹¹, e che il termine dunque stia ad indicare, nella maniera espressiva e scherzosa che è caratteristica dei titoli delle *Menippeae*, le infrazioni alle leggi spesso e volentieri commesse dai governatori di provincia. Che nella satira si tratti infatti dell'amministrazione dei domini dell'impero, lo esplicita chiaramente il sottotitolo *περι ἐπαρχιῶν*. Dovevano rientrare fra queste infrazioni anche le scappatelle amorose commesse dai governatori con le donne provinciali, che è ciò che l'autore probabilmente stigmatizzava nel fr. 176 B., facendo uso di un'espressione caratterizzata, per usare le parole di J.-P. Cèbe, da una «familiarità giocosa», cui contribuisce senz'altro l'uso del diminutivo *formonsula*¹²:

multi enim, qui limina intrarunt integris oculis, strabones sunt facti; habet quiddam enim ἑλκυστικὸν provincialis formonsula uxor
«infatti molti, che varcarono le soglie con gli occhi sani, sono diventati strabici; una moglie di provincia formosetta ha infatti un non so che di attraente».

Stessa finalità ironica, se non apertamente derisoria, dovevano ricoprire i diminutivi *uxorculae* e *pocillum* nel fr. 116 B., facente parte della satira dall'eloquente titolo *Est modus matulae*, nella quale doveva probabilmente aver luogo un contraddittorio tra un entusiasta del vino, a cui si attribuisce verosimilmente questa battuta, e un moralista conservatore, forse da identificare in Varrone stesso, che invitava invece ad un uso moderato del bere:

cupas vinarias sirpare noli. adde cyathum vini in uxorculae pocillum
«non sigillare le botti di vino. Aggiungi un ciato di vino nella coppettina della mogliettina»

¹¹ Cf. CÈBE (1980, V, 812).

¹² CÈBE (1980, V, 817): «La familiarité enjouée du tour [...] est due ici d'une part à l'emploi de la locution imagée *strabones sunt facti*, du mot grec ἑλκυστικὸν et du diminutif *formonsula*, d'autre part à la construction paratactique de la phrase et à la répétition d'*enim*».

Cèbe sostiene addirittura che tramite l'impiego di questa coppia di diminutivi familiari, l'autore voglia esplicitare la «tendresse d'ivrogne»¹³ del parlante, ovvero quell'accentuata ed eccessiva affettuosità che spesso comporta lo stato di alterazione psichica indotto dall'ubriachezza.

È di particolare interesse il fr. 87 B., che, nella tematica come nello stile, credo possa efficacemente essere interpretato come una sintesi, per così dire, fra commedia e lirica amorosa¹⁴:

properate
vivere, puerae, qua sinit aetatula < - - >
ludere, esse, amare et Veneris tenere bigas
«affrettatevi / a vivere, fanciulle, fintanto che la giovane età vi permette <...> /
di giocare, di banchettare, di amare e di seguire il cocchio di Venere»

Non molto si può dire della satira *Devicti* di cui fa parte, della quale Nonio Marcello ci ha trasmesso soltanto quattro frammenti: dal sottotitolo *περὶ φιλονικίας*, sembra lecito supporre che argomento generale dell'opera fosse la condanna dell'ambizione e della ricerca smodata di gloria, un tema peraltro ricorrente nelle *Menippee*. Non è ben chiaro, tuttavia, come si inserisca, all'interno di questo contesto, questo passo, che è sostanzialmente un invito a godere a pieno dei piaceri della vita. Secondo alcuni commentatori, questa gioiosa esortazione rivelerebbe in Varrone l'animo scherzoso del satirico che non sempre veste i panni del severo moralizzatore¹⁵, mentre secondo altri, addirittura, sarebbe la manifestazione della sua devozione verso il culto ufficiale di Venere¹⁶. Se è senz'altro giusto sottolineare che nelle *Satire Menippee* non tutto è ispirato da rigore catoniano, e che vi trovano spazio, in ugual misura, anche momenti di gradevole leggerezza, tuttavia questo «invito all'edonismo», come lo definisce Della Corte¹⁷, sarebbe in stridente contrasto con le vedute di segno totalmente opposto espresse da Varrone (anche all'interno delle *Menippee* stesse) in merito al matrimonio e

¹³ Cf. CÈBE (1977, IV, 519).

¹⁴ Il passo, così com'è tradito da Nonio Marcello, che ne è l'unico testimone, pone diverse difficoltà, soprattutto per quanto concerne la metrica, e numerosi sono stati i tentativi di correzione avanzati dagli studiosi: si tratta quasi certamente, come accettato da pressoché tutti i commentatori, di versi in metro ionico, ma c'è disaccordo su come effettivamente scandire il passo. Seguo qui la scansione in sotadei proposta per primo da Lachmann e accolta dalla maggior parte degli editori, che tuttavia non è senza conseguenze dal punto di vista testuale, poiché obbliga a supporre una lacuna di due sillabe alla fine del secondo verso; ho ritenuto preferibile, per la lacuna, seguire l'atteggiamento cauto di Lindsay e dunque non integrare nulla, sebbene siano state formulate alcune proposte degne di nota: l'integrazione *vestra* avanzata da Della Corte e accolta da Cèbe e, soprattutto, la proposta *ludos* di Lachmann, la cui caduta sarebbe giustificabile per aplografia con il successivo *ludere*.

¹⁵ Cf. BOLISANI (1936, 59).

¹⁶ Cf. GRANAROLO (1971, 252-55).

¹⁷ DELLA CORTE (1953, 167).

all'amore. E così alcuni studiosi attribuiscono giustamente questa affermazione ad una voce diversa da quella dell'autore, probabilmente quella di uno di quegli *epulones* che contribuivano, con il loro stile di vita libertino, alla depravazione e alla corruzione delle giovani romane. Il passo presenta molte affinità con la poesia erotica neoterica: innanzitutto, da un punto di vista generale, questa gioiosa esortazione richiama simili inviti presenti nella poesia amorosa, in particolare catulliana¹⁸; inoltre, per quanto concerne il lessico, l'impiego del verbo *ludere* in senso erotico è naturalmente caratteristico della lirica amorosa: si trova infatti più volte in Levio e ricorre poi anche in Catullo; il dettato e lo stile adoperato, in cui spicca senz'altro il diminutivo affettivo *aetatula*, infine, tradiscono il carattere familiare e mollemente intimistico di questi versi. Nonostante ciò, ancor più rilevante sembra risultare il confronto con la commedia, in particolare plautina, laddove viene similmente esaltato, da giovani innamorati e servi libertini, il *pergraecari*, lo stile di vita 'alla greca'. Particolarmente interessante, a tal riguardo, è il raffronto con la scena iniziale della *Mostellaria*, in cui si trova la famosa *querelle* moralistica fra lo spregiudicato servo di città Tranione e il morigerato servo di campagna Grumione (vv. 1-84), che presenta diverse affinità, anche lessicali, con il nostro frammento¹⁹. E del resto il diminutivo *aetatula*, che Cèbe definisce «catulliano»²⁰, non ricorre mai in Catullo mentre si trova più volte in Plauto, alcune volte, e questo sarà forse significativo, in relazione a delle cortigiane²¹. Sembrerebbe quindi trattarsi, in Varrone, di un invito a godere che presenta raffronti certi ed espliciti nella commedia plautina e non ha nulla a che vedere dunque con il ben più moderato *carpe diem* oraziano, cui pure è stato spesso accostato: in bocca ad un tradizionalista

¹⁸ Significativo, in particolare, il confronto con il celebre verso *Vivamus, mea Lesbia, atque amemus* (Catull. 5, 1).

¹⁹ Cf. in particolare, Plaut. *Most.* 22-24; 36; 64-5.

²⁰ CÈBE (1975, III, 394).

²¹ Cf., in particolare, Plaut. *Pseud.* 179 e *Rud.* 894, in cui il termine è adoperato per descrivere *meretrices* e *mulierculae*. L'uso di questo diminutivo ha origine, in realtà, dalla lingua della famiglia, all'interno della quale si accorda una particolare importanza all'opposizione fra giovane e anziano, e da lì è passato poi, nel linguaggio della commedia, ad indicare, in contrasto con l'età avanzata, la possibilità di esercitare attrazione sessuale, secondo un uso dunque speculare rispetto a *vetulus* (per cui vd. *supra* n. 5). Così ricorre, ad esempio, in Plaut. *Most.* 216-17, dove la vecchia serva Scafa cerca di convincere la padroncina Filemazia a non concedersi al solo Filolachete: [...] *si illum inservibis solum / dum tibi nunc haec aetatulast, in senecta male quaerere* (significativamente, poco oltre, al v. 263, parlando della giovane età della padrona, che non ha bisogno di trucchi, la stessa Scafa adopera il semplice *aetas*); medesima opposizione fra vecchiaia della *lena* ed *aetatula* della *meretrix* anche in *Cist.* 48-49 (*nam si quidem ita eris ut volo, numquam haec aetate fies, / semperque istam quam nunc habes aetatulam optinebis*), e una paragonabile ricorrenza di *aetatula* si ha anche nel *Plocium* di Cecilio, nel famoso frammento riportato da Gellio, nel quale il marito immagina le parole della vecchia moglie (Caecil. *com.* 153-56 R.³ *quis vostrarum fuit integra aetatula / quae hoc idem a viro / impetrarit suo, quod ego anus modo / effeci, paelice ut meum privarem virum?*).

come Varrone, esso ha certamente finalità ironiche e forse, prendendo spunto dalla commedia, fa il verso, nello stile, nell'argomento, nel lessico, alla poesia amorosa.

Innegabili intenti ironici presenta il fr. 432 B., facente parte della satira *Prometheus liber*, che riporta la fiorita e dettagliata descrizione della fattura, richiesta su commissione, di un'amicula:

Chrysosandalos locat sibi amiculum de lacte et cera Tarentina, quam apes Milesiae coegerint ex omnibus floribus libantes, sine osse et nervis, sine pelle, sine pilis, puram putam, proceram, candidam, teneram, formosam

«Crisosandalo commissiona per sé un'amichetta fatta di latte e cera tarentina, che le api milesie hanno raccolto libando da ogni genere di fiore, senza ossa e nervi, senza pelle, senza peli, perfetta, slanciata, candida, tenera, bella»

In seguito ad una sequenza con funzione prologica in cui Prometeo, legato alla sua roccia del Caucaso, si lamentava dei suoi tormenti, la satira metteva verosimilmente in scena un dialogo tra il protagonista e uno o più personaggi di difficile identificazione, nel corso del quale, dopo una comica rievocazione dell'atto creativo del Titano che presenta diversi aspetti farseschi²², dibattevano sulle differenze fra l'umanità pura ed ingenua delle origini e quella del tempo, caduta in ogni genere di vizi: insomma, troveremmo anche in questo componimento l'opposizione, consueta nelle *Menippee*, fra *tunc* e *nunc*. Il passo in questione doveva certamente essere parte della critica ai costumi degenerati del tempo, come rivela in maniera piuttosto esplicita l'impiego del verbo *locat*, al presente. Contribuisce a corroborare questa esegesi, che è del resto quella condivisa dalla totalità degli studiosi, la presenza di numerosi elementi comici, che difficilmente potrebbero essere attribuiti alla rievocazione del buon tempo antico. Anzitutto, il nome proprio *Chrysosandalos*, ricercato grecismo di creazione varroniana, richiama alla mente i "nomi parlanti" tipici della commedia plautina, poiché è rivelatore dello spirito raffinato ed elegante, di uomo alla moda, del personaggio cui è attribuito, ma anche della sua effeminatezza, poiché i sandali erano una calzatura tipicamente femminile²³. Ciò che Crisosandalo commissiona (*locat*), presumibilmente a Prometeo, è una donna dalle caratteristiche quanto mai irrealistiche. La fiorita ed elaborata descrizione è espressione di un marcato manierismo di stampo asiatico, soprattutto nelle sonorità e nella ridondanza aggettivale, che più che alle preferenze retoriche di Varrone

²² Cf. in particolare fr. 428 B. *humanae quandam gentem stirpis concoquit, / frigus calore atque umore aritudinem / miscet* (si noterà l'impiego del verbo *concoquere*, appartenente alla lingua popolare, e di sicura finalità parodica, nel contesto della rievocazione mitica; se ne serve infatti anche Plauto e anch'egli all'interno di una burlesca comparazione mitica. Cf. Plaut. *Pseud.* 869 *item ut Medea Peliam concoxit senem*); fr. 430 B. *retrimenta cibi qua exirent per posticum, canalem feci* (un passo che, descrivendo l'attenzione di Prometeo verso tutti gli aspetti della natura umana, anche quello della deiezione, recupera la predilezione della commedia e della farsa per il linguaggio coprologico).

²³ Cf. KRENKEL (2002, 792-94).

(che, come sappiamo da Cicerone, era ammiratore di Egesia), dovranno forse in questo caso specifico essere ricondotti alla volontà di farsi beffe del personaggio e del suo artefatto modo d'esprimersi. A tutto ciò si trovano frammisti dei tratti di derivazione popolare, quali il complemento di materia espresso tramite il costrutto formato dalla preposizione *de* con l'ablativo, e, ancora una volta, un diminutivo, *amicula*. Risulta particolarmente interessante, inoltre, il riferimento alla *cera tarentina*, che si specifica essere stata prodotta da *apes milesiae*, un dettaglio che aggiunge un ulteriore elemento di irrealità alla descrizione. Siamo probabilmente in presenza di un'espressione figurata, metaforica, a maggior ragione se si considera il fatto che nessun altro autore antico fa mai riferimento ad una cera proveniente da Taranto²⁴: è assai verosimile ritenere che le api milesie siano un riferimento alla letteratura licenziosa, che presentava come sua massima espressione le *fabulae milesiae* – un'ipotesi corroborata dal fatto che spesso le api vengono assunte ad immagine simbolica degli autori di opere letterarie; è più difficile invece capire cosa si nasconda dietro il riferimento alla *cera tarentina* e non ci sono congetture del tutto convincenti al riguardo, sebbene sia piuttosto probabile pensare che anche la città di Taranto rappresentasse, soprattutto nella letteratura satirica, un modello di depravazione²⁵.

Dall'analisi condotta finora è emerso, direi in maniera piuttosto evidente, come l'uso del diminutivo in Varrone menippeo debba essere ricondotto, oltre che ad una programmatica vicinanza al *sermo familiaris*, anche alla volontà di una caratterizzazione affettiva che in alcuni casi, tramite il confronto con la commedia, sembrerebbe sospetta di intenti ironici e polemici nei confronti di un certo tipo di poesia intimista che, in maniera totalmente opposta all'ispirazione varroniana, rifuggiva i modelli tradizionali in cerca di originalità e raffinatezza. Una conferma di queste intenzioni parodiche da parte del Reatino sembrerebbe giungere da un passo appartenente alla satira *Papia papae*, il cui argomento, o per meglio dire bersaglio polemico, è esplicitato dal sottotitolo *περὶ ἐγκωμίων*: le *laudationes*. Come emerge dalla presenza di verbi e aggettivi possessivi alla seconda persona, la satira doveva essere dialogata ed essere basata, sostanzialmente, sull'opposizione fra buona e cattiva retorica. Si capirà allora il significato dell'enigmatico titolo, erroneamente accostato, addirittura, al dantesco *pape satan*²⁶: *papae* è una delle numerose interiezioni primarie che il latino arcaico ha tratto dal greco e che sono entrate nella lingua d'uso probabilmente tramite le traduzioni di testi greci attuate dai poeti scenici; derivato dal greco *παπαῖ*, che si trova soprattutto in tragedia come espressione di dolore, il latino *papae* ricorre molto spesso in commedia, dove ricopre la funzione di esprimere stupore,

²⁴ Cf. ThLL, s.v. *cera*, vol. III, col. 853, ll. 43-46.

²⁵ Cf. CÈBE (1996, XI, 1786).

²⁶ Cf. BOLISANI (1936, 200).

vero o simulato, oppure, secondariamente, gioia sfrenata²⁷, rispetto al quale il precedente *papia*, per cui non possediamo invece veri e propri riscontri, dovrà verosimilmente essere interpretato come una sorta di raddoppiamento anticipato. *Papia papae* sarebbe dunque equivalente, grosso modo, al greco *παπαπαπαῖ* e andrà presumibilmente interpretato, visto l'argomento della satira, come un grido d'ammirazione, quali quelli che dovevano suscitare i fioriti elogi pronunciati dai retori del tempo. La fattura dell'espressione, con le sue sonorità giocose, e il confronto con l'uso fattone in commedia, fanno presumere che si tratti di un apprezzamento ironico, traducibile sostanzialmente con l'italiano "caspita!". Dai frammenti superstiti dell'opera è verosimile immaginare che la trama consistesse sostanzialmente nel resoconto di un dibattito riguardante l'oratoria in cui si fronteggiavano un tradizionalista, identificabile forse con l'autore stesso, e un modernista. La contesa sarebbe ad un certo punto sfociata in una sorta di vero e proprio agone retorico durante il quale un rappresentante della nuova poesia di tendenza, partigiano dunque della retorica del tempo, si sarebbe cimentato nell'improvvisazione di un lezioso ritratto femminile, che va ad occupare quattro dei frammenti traditi (fr. 370, 371, 372, 375 B.). Particolarmente significativo, tra questi, è il fr. 375 B., nel quale risaltano nettamente la sovrabbondanza aggettivale, che conferisce alla descrizione una certa prolissità, l'insistenza dei giochi fonici, la presenza spiccata di diminutivi vezzeggiativi²⁸:

ante auris modo ex subolibus parvuli intorti demittebantur sex cincinni; oculi suppaetuli nigellis pupulis quam hilaritatem significantes animi! rictus parvissimus, ut refrenato risu roseo

«davanti alle orecchie soltanto, dalle radici (dei capelli), erano lasciati cadere attorti sei riccioli piccolini; gli occhi un po' loschi dalle pupille nerette quale ilarità dell'animo esprimevano! la bocca piccolissima, come per un trattenuto riso roseo»

Già lo stile esageratamente colorito del passo indurrebbe, di per sé, a sospettare che vi si nasconda un intento parodico da parte dell'autore²⁹. Questo sospetto sembrerebbe trovare conferma nell'appellativo sprezzante *Graeci* affibbiato agli avversari del protagonista in un altro frammento della satira³⁰, che si dovrà intendere non come vero e proprio aggettivo etnico ma nel senso di *ἑλληνίζοντες*, poeti 'alla greca'. Un'esegesi che

²⁷ Cf. HOFMANN (1951³, 129-30).

²⁸ Si tratta di una *ἔκφρασις* in una prosa affettatamente poetica, tanto che sono stati numerosi i tentativi, da parte di diversi studiosi, di ridurre il passo in versi, con interventi spesso molto invasivi sul testo; ALFONSI (1973, 36) menziona infatti questo frammento come richiamo all'oratoria di stampo asiatico, di cui, come ricorda Cicerone (*Att.* 12, 6, 1), Varrone era un estimatore.

²⁹ Cf. CÈBE (1966, 327).

³⁰ Fr. 380 B. *hoc Graecis renuntiato, ut facile intellegeres nos ab his amari, commurmurantur αὐτοῖ.*

parrebbe corroborata da un riscontro interno alle *Menippeae* stesse. Nella satira *Parmeno*, una delle *Menippeae* maggiormente note poiché considerata una sorta di “*ars poetica*” varroniana, ha luogo, all’interno di un contesto simposiale, un agone poetico fra un poeta romano e un poeta greco, o per meglio dire, fra un poeta romaneggiante tradizionalista e un poeta grecizzante seguace della nuova poesia allora di moda (in una parola, un neoterico)³¹. Ora, che questo personaggio non sia veramente un greco, ma uno degli ἐλληνίζοντες, lo dimostra palesemente il fatto che poi componga il suo carne in latino. Sarà inoltre significativo scorgere, in uno dei passi attribuibili con quasi assoluta certezza, per motivazioni tematiche e stilistiche, allo sfidante “greco”, un diminutivo affettivo (fr. 385 B.):

*lepusculi timentis hoc quadrangulum
dedit Diana: rete nexile, ἄρκυαζ,
viscum fugai lineamque compedem*

«contro la piccola lepre timorosa queste quattro armi / (ci) concesse Diana: la rete intrecciata, le reti corte, / il vischio per (impedirne) la fuga e il laccio di spago»

Il frammento, con il suo ricorso insistente a diminutivi, neologismi e grecismi, appare senz’altro impostato come un pezzo alla maniera dei poeti neoterici. Sembrerebbe lecito dedurne, dal momento che in *Parmeno* l’intento polemico è evidente, che anche in alcuni altri casi l’impiego del diminutivo affettivo da parte di Varrone possa essere interpretato come una chiara marca parodica nei confronti della poesia di stampo neoterico³².

Del resto, che vi fossero dei rapporti tra Varrone e i poeti preneoterici e neoterici, è dimostrato inconfutabilmente dall’allusione al Reatino presente in uno dei frammenti degli *Erotopaegnia* di Levio (fr. 3 M.):

meminens Varro corde volutat
«Varrone rimugina riflettendo tra sé e sé»

³¹ È eloquente, in tal senso, il fr. 396 B., che ritrae i due poeti nell’atto di sfidarsi alla morra per decidere chi debba esibirsi per primo nella contesa: *micandum erit cum Graeco, utrum ego illius numerum an ille meum sequatur*.

³² Il diminutivo di *lepus* ricorre per la prima volta in Varrone e in Cicerone (cf. ThLL, s.v. *lepusculus*, vol. VII, col. 1182, ll. 49-74); tuttavia, è rilevante ricordare che l’uso dei diminutivi di nomi di animali è ricorrente in commedia, soprattutto ad imitazione parodica del linguaggio dei giovani innamorati. È particolarmente rilevante, a tal riguardo, il passo della *Casina* in cui il fattore Olimpione immagina le paroline dolci che Casina gli rivolgerebbe una volta sposati, poiché vi ricorre proprio il termine *lepus* (Plaut. *Cas.* 137-38 *sine, amabo, ted amari, meus festus dies, / meus pullus passer, mea columba, mi lepus*); ma si tenga presente anche Plaut. *Asin.* 693-94 (*dic igitur med aneticulam, columbam vel catellum, / hirundinem, monerulam, passerulum putillum*).

Che gli strali del poeta siano rivolti proprio contro il nostro autore, e non invece contro un omonimo, sembra desumibile, con buona certezza, dal fatto che egli venga ritratto nell'atto di rimuginare, un'azione che si associa volentieri alla figura del grande erudito. Che si tratti di una vera polemica è stato messo in dubbio sulla base delle molteplici somiglianze che legano la poesia leviana alle composizioni satiriche varroniane: la coniazione di composti arditissimi, in alcuni casi ripetuti fra i due autori; il riferimento ad un medesimo mondo mitologico, che si esplicita anche nella composizione dei titoli che è caratteristica in Levio ma si ritrova anche in Varrone; la varietà dei metri adoperati, spesso anche piuttosto insoliti; infine, l'uso dei diminutivi, che è preponderante in entrambi gli scrittori³³. Da segnalare, inoltre, una precisa rispondenza nell'impiego del rarissimo aggettivo *papyrinus*, sebbene in passi tormentati per entrambi gli autori³⁴. Questo, a ben considerare, non stupisce, visto che, dal punto di vista puramente linguistico, sono molte le caratteristiche che accomunano le *Menippee* al tessuto linguistico neoterico (e preneoterico), «costituito da una duttile base di *sermo familiaris* raffinata da elegantissima *doctrina*»³⁵. A Varrone mancava sotto molti aspetti la *doctrina*, intesa come cura formale³⁶, così come, indubbiamente, lo spregiudicato spirito innovatore, ma identici sono gli elementi lessicali fondamentali: volgarismi, grecismi e familiarismi, tra i quali occupano un posto di rilievo i diminutivi. D'altra parte, è stato dimostrato che sia Levio che Varrone guardano con insistenza alla poesia scenica comica, alla cui importanza come modello per i loro componimenti si possono verosimilmente ricondurre le somiglianze stilistiche, lessicali e metriche fra i due autori³⁷. Dunque se si deve supporre l'esistenza di una polemica, per quanto bonaria, tra i due, si dovrà necessariamente ritenere che essa fosse incentrata, più che sulla forma, sui contenuti, e che fosse dunque sostanzialmente moralistica.

La polemica letteraria doveva senz'altro ricoprire un ruolo rilevante all'interno dei componimenti leviani, dal momento che ne abbiamo diversi esempi, pur nella scarsità

³³ Cf. DELLA CORTE (1972, 81-90).

³⁴ Varro *Men.* 58 B. *mihique divi dum stilo nostro papyrino levi scapos capitis novo partu poeticon*, secondo il testo proposto da Bücheler, che però, va sottolineato, non è accolto da tutti gli studiosi; LAEV. 13 M. *fac papyrin<o stilo> haec terga habeant stigmata*, secondo il testo proposto da Lunelli, di cui mi sembrano probabili sia l'integrazione avanzata *exempli gratia*, sia l'esegesi, corroborata da puntuali riferimenti, per cui vd. LUNELLI (1969, 115-24).

³⁵ LUNELLI (1969, 166).

³⁶ Cf. GRANAROLO (1971, 268): «[...] quand il est question de *doctrina* ou des mérites qui font le *doctus* ou le *doctissimus* à propos de Varron, il doit être bien entendu que ces concepts n'ont aucun rapport avec les qualités formelles, mais ont trait exclusivement à ce qu'on eût appelé à la Renaissance sa *polymathie* [...]. C'est dans une sphère de préoccupations foncièrement différentes que nous introduit la *doctrina* du néotérisme. De Laevius à Calvus et Catulle, on constate que la culture philosophique, qui n'a cessé de conférer une certaine unité à la production si diverse d'un Varron, a cédé la place à la culture artistique et philologique».

³⁷ Cf. GRANAROLO (1971, 74-78).

dei frammenti traditi: la sua poesia doveva essere caratterizzata, oltre che da una fondamentale ispirazione amorosa, anche da una marcata vena satirica. A tal riguardo, è particolarmente interessante la testimonianza offertaci da Gellio (19, 7, 2-16), il quale ricorda come Levio avesse soprannominato i suoi detrattori (*vituperones suos*) con il lunghissimo composto derisorio *subductis supercilicarpiores* (Laev. 12 M.). L'immagine del moralista dalle sopracciglia aggrottate è ricorrente sia in satira che in commedia³⁸, ed è certo interessante ricordare come Varrone se ne serva per rappresentare autoironicamente se stesso nei panni del vecchio bacchettone (fr. 167 B.):

*ego, unus scilicet antiquorum hominum subductis superciliis, dicam: γαμήσει ὁ
voῦν ἔχων*
«io, uno, si capisce, di (quegli) uomini all'antica dalle sopracciglia aggrottate,
dirò: chi è assennato si sposerà»

La polemica moraleggiante qui sembrerebbe innegabile e l'utilizzo del sintagma *subductis superciliis* (che non è escluso debba essere scritto univertato anche in Varrone) sembrerebbe celare un bersaglio ben preciso. Si potrebbe anche azzardare che vi sia un'eco del ritratto di Varrone intento a rimuginare sul passato disegnato da Levio, impossibile dire se in maniera bonariamente o sferzatamente polemica, in un passo della menippea *Sexagessis*, che riproponeva la consueta opposizione fra modernisti e tradizionalisti, fra presente corrotto e buon tempo antico³⁹. Nel fr. 505 B. uno dei modernisti se la prende infatti con Varrone, esclamando:

erras, inquit, Marce, accusare nos; ruminaris antiquitates
«sbagli, disse, Marco, ad accusarci; rumini cose antiche»

Il verbo *ruminor*, che Varrone adopera scherzosamente in riferimento a se stesso, richiama alla mente il leviano *voluto*, in quanto parimenti espressivo, e soprattutto perché indicante, allo stesso modo, un'azione continuata ed ossessiva, e chissà che in questo accusatore non si debba scorgere proprio l'ombra di Levio.

Ad ogni modo, credo si possa legittimamente affermare, nonostante l'incertezza di alcuni dei raffronti ricordati, che vi siano senz'altro degli elementi, dal punto di vista contenutistico, a supporto dell'ipotesi riguardante l'esistenza di una *querelle* letteraria fra i due autori, che doveva essere incentrata, sembra, sugli argomenti e su istanze di ordine etico-morale più che sulle caratteristiche formali. Ritengo, sulla base dell'analisi svolta, che ad essi si possa aggiungere anche un elemento stilistico, ovvero l'impiego parodico del diminutivo che sembrerebbe in alcuni casi emergere nelle *Menippeae*. E in

³⁸ Particolarmente pregnante il confronto con Turpilio, *com.* 167-78 R.³ *cum antehac videbam stare tristi, turbido / vultu, subductis cum superciliis.*

³⁹ Cf. su questo SALANITRO (1990, 61, n. 56).

effetti la marca stilistica del diminutivo che caratterizza, come si è visto, le satire varroniane, è in accordo con l'uso neoterico e preneoterico, ma nel limite di una netta linea di demarcazione, quale quella che già Traina aveva individuato fra l'uso oraziano e quello catulliano, ovvero la differenza che corre fra l'affettività distaccata di Orazio e quella passionale di Catullo⁴⁰. Allo stesso modo, in Varrone menippeo il ricorso insistito al diminutivo è più che altro legato ad una programmatica volontà di vicinanza alla lingua d'uso e, all'interno di alcuni contesti, come quello erotico, sembra potersi a volte ricondurre ad un'affettività, non di certo passionale, ma che si potrebbe definire popolareggiante, ironica e dunque similmente distaccata.

Aggiungo infine, come anticipato, la tabella nella quale riporto tutte le forme diminutive da me individuate.

Nella colonna di sinistra sono riportate le forme non annoverate (formazioni non diminutive o diminutivi desemantizzati), mentre la colonna di destra presenta tutte quelle da me riscontrate nei frammenti traditi e prese in considerazione per l'analisi, secondo la ripartizione proposta: il primo riquadro comprende i tecnicismi; il secondo riquadro riporta i diminutivi minorativi e/o spregiativi; il terzo ed ultimo riquadro presenta i diminutivi affettivi e/o ironici. La linea tratteggiata separa i sostantivi dagli aggettivi e questi ultimi dagli avverbi.

⁴⁰ Cf. TRAINA (1998, 186).

<p> masculum (168; 369) matella (104; 262) modulus (315) palmula (355) papilla (22) paxillus (69; 164) pupula (375; 427) testiculum (369) ----- masculus (482) regillus (372) </p>	<p> catellus (503) cultellus (197) eculeus (118) equila (236) ----- novellus (5) vetulus (5) </p>
	<p> arcula (492) caruncula (31) epigrammation (398) homullus (92; 242; 487) libellus (59) passerculus (274) patella (160; 265) puellus (485; 540) pusillus (279) reticulum (463) tegillum (464) tuniculam (325) ----- meliusculus (153) misellus (205) ----- paululum (524) </p>
	<p> aetatula (87) amicula (432) cenula (103) cingillum (187) digitulus (371) homunculus (335) laculla (371) lepusculus (385) nuptula (10) puellus (19; 285) pocillum (116) sigillum (4) uxorcula (116) ----- bellus (64, 312, 335, 482, 517, 519) formonsulus (176) nigellus (375) parvulus (204; 375) suppaetulus (375) tacitulus (187; 318) </p>

Riferimenti bibliografici

ALFONSI 1945

L. Alfonsi, *Poetae novi*, Como.

ALFONSI 1973

L. Alfonsi, *Le Menippee di Varrone*, «ANRW» I.3, 26-59.

ASTBURY 1985

R. Astbury, *M. Terentii Varronis Saturarum Menippearum fragmenta*, Lipsiae.

BLÄNSDORF 2011

J. Blänsdorf, *Fragmenta Poetarum Latinorum Epicorum et Lyricorum praeter Enni Annales et Ciceronis Germanicique Aratea. Post W. Morel et K. Büchner editionem quartam auctam curavit J. Blänsdorf*, Berlin.

BOLISANI 1936

E. Bolisani, *Varrone menippeo*, Padova.

BÜCHELER 1922⁶

F. Bücheler, *Petronii Satirae et Liber Priapeorum. Adiectae sunt Varronis et Senecae Saturae similesquae reliquiae*, cur. G. Heraeus, Berlin.

CÈBE 1966

J.-P. Cèbe, *La caricature et la parodie dans le monde romain antique des origines à Juvénal*, Paris.

CÈBE 1972-1999

J.-P. Cèbe, *Varron, Satires Ménippées: édition, traduction et commentaire*, I-XIII, Roma.

COURTNEY 1962

E. Courtney, *Parody and Literary Allusion in Menippean Satire*, «Philologus» CVI, 86-100.

DELLA CORTE 1953

F. Della Corte, *Varronis Menippearum fragmenta*, Genova.

DELLA CORTE 1972

F. Della Corte, *Varrone e Levio di fronte alla metrica tradizionale della scena latina*, in Id., *Opuscula*, II, Genova, 81-90.

DESCHAMPS 1976

L. Deschamps, *Étude sur la langue de Varron dans les Satires Ménippées*, Lille.

GELLER 1966

H. Geller, *Varros Menippea Parmeno*, diss., Köln.

GRANAROLO 1971

J. Granarolo, *D'Ennius à Catulle. Recherches sur les antécédents romains de la «poésie nouvelle»*, Paris.

HAKAMIES 1951

R. Hakamies, *Étude sur l'origine et l'évolution du diminutif latin et sa survie dans les langues romanes*, Helsinki.

HANSSEN 1952

J.S.T. Hanssen, *Latin Diminutives. A Semantic Study*, Bergen.

HOFMANN 1951³

J.B. Hofmann, *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg (trad. it. Bologna 2003³).

HOFMANN – SZANTYR 1963

J.B. Hofmann, A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München (trad. it. Bologna 2002).

KRENKEL 2002

W.A. Krenkel, *Marcus Terentius Varro. Saturae Menippeae; herausgegeben, übersetzt und kommentiert von Werner A. Krenkel*, St. Katharinen.

LINDSAY 1903

W.M. Lindsay, *Nonius Marcellus. De compendiosa doctrina libros 20*, München-Leipzig.

LUNELLI 1969

A. Lunelli, *Aerius: storia di una parola poetica (varia neoterica)*, Roma.

MARZULLO 1958

A. Marzullo, *Le satire menippeae di M. Terenzio Varrone, la commedia arcaica e i sermones*, Modena.

OEHLER 1844

F. Oehler, *M. Terentii Varronis Saturarum Menippearum reliquiae*, Quedlinburgi et Lipsiae.

RIBBECK 1898³

O. Ribbeck, *Scaenicae Romanorum poesis fragmenta*, II, Lipsiae.

RIESE 1865

A. Riese, *M. Terenti Varronis Saturarum Menippearum reliquiae*, Lipsiae.

SALANITRO 1990

M. Salanitro, *Le menippeae di Varrone: contributi esegetici e linguistici*, Roma.

TRAGLIA 1962

A. Traglia, *Poetae novi*, Roma.

TRAGLIA 1993

A. Traglia, *Varrone prosatore*, in B. Amata (a cura di), *Cultura e lingue classiche*, III, Roma, 693-885.

TRAINA 1971

A. Traina, *Il latino del Pascoli: saggio sul bilinguismo poetico*, Firenze.

TRAINA 1998

A. Traina, *I diminutivi in Orazio*, in Id., *Poeti latini (e neolatini)*, V, Bologna, 177-89.

VAHLEN 1858

J. Vahlen, *In M. Terentii Varronis Saturarum Menippearum reliquias coniectanea*, Lipsiae.

WOYTEK 1970

E. Woytek, *Sprachliche studien zur Satira Menippea Varros*, Wien-Köln-Graz.

ZAFFAGNO 1975

E. Zaffagno, *Commento al lessico delle Menippeae*, «Studi noniani» III, 195-256.

ZUMSANDE 1970

E. Zumsande, *Varros Menippea Papia papae*, diss. Köln.

ZUCHELLI 1969

B. Zucchelli, *Studi sulle formazioni latine in -lo- non diminutive e sui loro rapporti coi diminutivi*, Parma.